



Otto francobolli per celebrare Topolino

Otto francobolli per celebrare i 90 anni di Topolino sono stati emessi dal Ministero dello Sviluppo Economico e appartengono alla serie «Eccellenze del sistema produttivo ed economico». I francobolli dedicati allo sviluppo dei fumetti Disney in Italia, del valore di € 0,95 ciascuno, sono illustrati da Giorgio Cavazzano, fumettista italiano apprezzato in tutto il mondo

Tempo liberato

VIVARIO

di Maurizio Maggiani

Abbiamo le nostre pere; disgraziatamente, anche quest'anno a un certo punto le nostre pere sono venute al pettine. Non dico che siano maturate, le nostre pere non seguono un decoro tipico di altre forme viventi di pera, a un certo punto, come è tosto accaduto, se vai lì all'albero a tiffarle, ti restano in mano. È stato fatto a suo tempo persino un consulto con l'eminenza degli agronomi locali, la quale eminenza ne è uscita umiliata non avendo saputo identificare il coltivar, la famiglia, la specie; quell'affare, si è

arreso, non appartiene a questo mondo, non all'universo del vecchio Limneo. Per noi è il pero della Disgrazia, perché è capace di tutto, sopravvive a siccità e alluvioni, terremoti e termiti giganti, tranne che di fare dei frutti in qualche modo assimilabili al consueto pomo. In verità, ciò che maturo tempo ti rimane in mano è un agglomerato vagamente periforme di sedimenti silicei e argillosi con tracce consistenti di dolomia. Resiste anche all'eradicazione avendo stretto una perversa alleanza con la Grazia. La Grazia, che non torcerebbe un filo



PYRUS
Illustrazione da un libro francese di botanica

neanche a una siepe di cicuta, adesso ha trovato una ricetta per rendere commestibile la Disgrazia. Bollire un'ora e mezzo in vino rosso e zucchero di canna, quindi servire con abbondante miele. L'ho messa alla prova e ho fatto cuocere e servire allo stesso modo dei pezzi di un vecchio copertone da bici, naturalmente non si è ravvisata di una qualche difforme sfumatura nel gusto. Di pera Disgrazia ne abbiamo al momento la cantina colma, offresi a volenterosi, perditelo astenersi.

Il pero della Disgrazia

A ME MI PIACE

di Davide Paolini

Il senso del pane

Anni fa lanciò alcuni slogan, con tanto di cartoline alla Obama style, che riflettevano alcune mie battaglie, tra cui «pane e coperto non lo pago di certo». Una critica ad un balzello che in molti casi continuo a ritenere ingiusto, soprattutto quando viene imposta una cifra insensata per un tovagliato di carta e pane surgelato. Certo, negli ultimi anni ci sono state enormi evoluzioni riguardanti la qualità del pane, mentre resto convinto che il coperto sia un food cost da addebitarsi alla stessa attività della ristorazione e non a carico del commensale. Soprattutto da quando diversi cuochi hanno ritenuto di produrselo direttamente.

«Il pane nella sua quotidianità, nel suo essere sempre presente sulla tavola - scrive Enzo Bianchi ne *Il pane di ieri* - dovrebbe ricordarci che mangiandolo noi compiamo un'azione che è molto più del semplice nutrirci. Proprio perché si è perso il senso del pane e non si è più capaci di capire il pane, oggi questo alimento viene così facilmente trascurato e sostituito con tanti prodotti alternativi la cui unica positività consiste in una negatività, quella di non farci ingrassare».

Condivisibile quest'ultima affermazione, ma non si può negare che negli ultimi anni il pane sia tornato al centro dell'attenzione di una nicchia di consumatori evoluti e dei media: panettieri, agricoltori, mugnai (lo preferisco a produttori di farine) godono di un interesse mai avuto in passato quasi come cuochi, pasticceri e pizzaioli. Sempre di più nelle panetterie la richiesta è di un pane ottenuto con lievito naturale o madre acida anche se non si conoscono molto bene le differenze, oppure si chiede un pane di grani antichi o ancora si chiedono i tempi di lievitazione. Purtroppo non si chiede se il panettiere utilizza i «miglioratori». Sebbene le conoscenze ancora siano vaghe, passi in avanti negli ultimi anni ci sono stati, grazie alla maggior cultura dei panettieri, al lavoro duro di molti agricoltori che hanno rinunciato a grosse rese dal seminato e ai diversi mugnai che producono eccellenti farine. Speriamo per la salute che il futuro sia all'insegna del proverbio: «il pane di ieri è buono domani». *Sine qua non*

SCARPE STRETTE

di Pietrangelo Buttafuoco

Che festa bolscevica

Tempo di Rivoluzione. Il bolscevismo reclama i festeggiamenti e il Glorioso Ottobre del comunismo internazionale torna alla ribalta in una sorta di Natale che vede nel 1917 l'Ab Urbe condita della sinistritas globale.

L'Urss è scomparsa ma non mancano le sedute spiritiche, tutte di commemorazione, con esercizi fenomenologici più che di memorie. Tutti si appendono, infatti, al calendario. È un puro esercizio di rito ma quella macchina crudele - il materialismo scientifico, tutta di acuta intelligenza - segna lo spirito del tempo e insuffla la contemporaneità trasferendo il marxismo-leninismo nella smagliante way of life occidentalista.

Niente è più efficace del leninismo nel rafforzare la struttura del capitalismo. Prova ne dà la Repubblica Popolare Cinese, ormai la prima potenza al mondo. Ma ancora più inesorabile è il lascito sentimentale se si pensa che l'immane catastrofe seguita alla realizzazione del paradiso proletario non ha scalfito in Occidente l'automatismo, tutto di benevolenza, offerto dal sentimento diffuso che - di fatto - archivia nel mare grande dell'oblio tutto l'Arcipelago Gulag di Aleksander Solgenitzin.

E figurarsi, allora, dove va a essere buttata l'entusiasmante Biennale del Dissenso. Ricordate? Ovviamente no. Fu quando Carlo Ripa di Meana, nel 1977, a Venezia, forte del sostegno dell'allora presidente del Consiglio, Bettino Craxi, sfidò il Cremlino - ma soprattutto l'egemonia culturale dell'arcigna borghesia europea, specificatamente altolocata - invitando gli scienziati, gli artisti e gli intellettuali provenienti dall'Urss e in conflitto con il partito. E fu vera rivoluzione. Tutto il ceto dei colti, nell'Italia degli indipendenti di sinistra, dovette accorgersi del dettaglio: la li-ber-tà.

MIRABILIA

di Stefano Salis

Son libri? E se fossero i «veri» libri?

Con Paolo Albani, lo sapevo, le cose non si mettono mai per il verso giusto. Maledizione! Perché, lui, è un vulcano di idee ed eruttiva genialità in forma di libro - soprattutto in forma di libro -, perché sa che è la «forma» del libro il rovello col quale noi bibliofili (ma anche gli altri, e persino chi i libri li dovesse detestare) non possiamo finire di confrontarci. Hanno un bel dire quelli che pensano - e sono insospettabilmente tanti - che i libri coincidano con il contenuto che «trasportano»: beata ingenuità! A costoro basta opporre - e lo si faccia, qui, definitivamente - i «Libri illeggibili» di Munari (nostro eterno nume tutelare, sempresialodato): il libro, nella sua forma ed essenza di «librità», come altro dirlo?, è il contenuto. Albani questo lo sa fin troppo bene: nella sua lunga attività di scrittore (recensioni di libri possibili, umorismi involontari), poeta visivo, artista, performer, esperto di «mattoidi», indagatore di lingue immaginarie, catalogatore di titoli inesistenti, enciclopedista del futile: insomma, nella sua carriera di giocoliere dell'universo libro sa con quale serietà vadano prese queste cose. E infatti, lui, gioca. E nel gioco irride. che diventa dalese nella leggerezza



IRONIA | Alcune delle opere di Paolo Albani in mostra alla Biblioteca Classense di Ravenna. La mostra «Ma questo è un libro?» sarà aperta fino al 19 novembre. Il catalogo, in edizione limitata di 80 esemplari numerati è curato da Mara Sorrentino



e fantasiosa mostra alla Biblioteca Classense di Ravenna (fino al 19), «Ma questo è un libro?», Albani ci fa uno scherzetto dei suoi. Sì, prima ridiamo e ci divertiamo. In omaggio alle litolatte futuriste, ecco il «litro-latte», libri fatti con buste di latte e bulloni deperiani, i «colibri», libelli leggeri e svolazzanti su piedistalli di legno, gli «equilibri», libri in bilancia romana, lo stupendo «Romanzo d'ore», un orologio da tavolo scritto a mano, il libro «per lettori forti»: sbarra d'acciaio e fogli... Continuo? Ma sì: il libro per tavolini traballanti, diviso in tanti pezzi e spessori, l'oblungo Colli. *Omaggio a Amedeo Modigliani* (66x8 cm), i fantastici libri che non si vedono: un omaggio a De Dominicis: nella «statua» di De Dominicis nessuna persona distesa, rimanevano solo cappello e sandali; Albani lascia una fascetta del libro «disteso sul dorso» e un segnalibro; e poi il «datateroscritto», il libro da prendere con le molle, il libro potenziale (teca con asticella e due pagine, la prima e l'ultima; le restanti sono lasciate all'immaginazione del lettore)... Va bene, avete capito: e quale sarebbe allora lo scherzetto? La risposta, la mia risposta, alla domanda della mostra di Albani, è un sì, netto, sicuro e convinto. Le cose vanno male, però, come dicevo all'inizio, perché il riso volta in incubo: più vedo le sue opere e più leggo le sue fantasticherie, sospese tra reale e fittizio in un equilibrio geniale (e due!), e più mi viene il sospetto: ma non è che sono questi i libri? I veri libri? E gli altri, quelli col «contenuto di parole», sono solo usurpatori di fama non meritata? Non è che sia questa la perdita sottigliezza che suggerisce Albani? E se avesse ragione lui; se avessero ragione loro, i suoi libri, i libri? Ma che sciocco: su questo non c'è dubbio. I libri hanno sempre ragione. In ogni caso, mi rasserenava questa certezza. Quasi.

IMMAGINARI LETTERARI

Profezie da Barcellona

La città popolare e godereccia descritta da Vázquez Montalbán ha perso identità di fronte al suo incerto e traballante presente

di Camilla Tagliabue

Gioca strani scherzi la cronaca, e così un libro uscito solo qualche mese fa - *El niño del balcón. La Barcellona di Manuel Vázquez Montalbán* - sembra venire dal passato (pur prossimo), oppure essere inesorabilmente proiettato nel futuro, «in un cuore-pancia di Barcellona che non c'è più, pezzo di una città-fantasma che resta viva sulle pagine ma è stata emarginata dalla realtà», come ha scritto Gianni Mura nella prefazione ad aprile, allora ignaro, certo, dell'incerto e traballante presente catalano.

Perché dunque leggere - proprio ora - *El niño del balcón*? Innanzitutto perché l'autore, Giuliano Malatesta, ha la leggerezza di chi non è invischiato nelle notizie di giornata, né nella Storia o nella Sociologia o nell'Urbanistica, ma viceversa possiede la profondità di chi crede alle chimere e ai fantasmi, ovvero gli scrittori. Di Barcellona qui interessano gli «immaginaritari letterari», a partire dal grande aedo Montalbán (1939-2003), che si definiva «niño del balcón», mentre per il resto del mondo era semplicemente Manolo. Fu negli anni Sessanta che la città prese «il posto di Buenos Aires come capitale letteraria dell'intera America Latina», ospitando immigrati come Mario Vargas Llosa, Julio Cortázar e Gabriel García Márquez. Qui trovarono asilo pure García Lorca e Jean Genet, che visse da marchettaro e barbone, con una mano mendicando e con l'altra prendendo appunti: così il bordello di Madame Petite fu trasformato, per amore di letteratura, in Querelle de Brest. Grazie a Barcellona André Pieyre de Mandiargues con *Il Margine* vinse addirittura il Goncourt, molti lustri dopo che Mann ne scrisse nella *Montagna incantata* o che Orwell tessesse il suo *Omaggio alla Catalogna*.

Purtroppo, oggi la città «ignora tutti i suoi luoghi letterari» e infatti l'unico tour narrativo è dedicato a Carlos Ruiz Zafón, cui è stato chiesto di riesumare e continuare la saga di Pepe Carvalho, il detective picaresco godereccio uscito dalla penna del suo alter ego reale. Manolo iniziò a

scrivere per una «scommessa etilica tra amici» e divenne presto un maestro della bistrattata «novela negra», il poliziesco, considerato un genere minore da tanti suoi compagni marxisti e intellettuali snob della «gauche divine» catalana. Cantore «di un barcellonismo totale e popolare, di lavoratori e *patuleia* (malavita), di storie e povertà, di linguaggi tanto nobili quanto feroci», Montalbán stigmatizzò spesso la trasformazione della sua città, sventrata e cementificata in nella piazza che dal 2009 è al lui dedicata: «Plaza dura», la chiamano adesso, irridendo la colata di cemento, impersonale e deprimente. Così Manolo, come Pepe, si concesse il lusso di guardare Barcellona da un osservatorio privilegiato: Vallvidrera, «la montagna benestante che vigila sul centro», dove invece lui era nato; per la precisione in calle Botella, nel «più promiscuo» quartiere Raval, ribattezzato Barrio Chino in omaggio alle Chinatown americane e popolato da un «abbondante, varicoso, esperto, canagliesco, tenero puttaname».

Godibile anche come guida turistica, il libro accompagna il lettore in tutti i luoghi del cuore dello scrittore, *in primis* il mercato della Boqueria, «riserva spirituale e materiale dei gourmet», e Casa Leopoldo, pantagruelico ristorante in Carrer de Sant Rafael, «un barrio dove prima



GOURMET | In alto il Mercato della Boqueria, qui sopra Manuel Vázquez Montalbán

dell'arrivo «dei missili intelligenti lanciati dagli urbanisti» comandavano puttane, gitani e marinai, una sorta di gironne dei dannati composto in prevalenza da immigrati locali e repressaliados, le vittime del franchismo».

Zigzagando tra sacro - la fontana della patrona Santa Eulalia a Plaza del Pedró - e profano - i club e gli alberghi della *ramblas*, prima che diventassero meta di pellegrinaggio turistico -, il saggio è altresì un pretesto succulento per rispolverare la storia recente, *alias* il franchismo.

Anche Montalbán, nel 1962, fu incarcerato con futili e pretestuose motivazioni, lui che era studente di filosofia, acervo giornalista, comunista e militante (come il padre) del Psuc, Partito Socialista Unificato di Catalogna. Non tutto il male gli venne per nuocere: dietro le sbarre, infatti, allenò il suo talento culinario, scrisse il suo primo libro (*Informe sobre la información*) e conobbe quello che poi sarebbe diventato la spalla di Carvalho, tale Biscuter.

Caduto il regime, tuttavia, la «città dei tre peccati capitali, anarchica, repubblicana e separatista» perse presto la memoria, se non l'identità, cosa per cui ora «le farmacie sembrano i caffè e i caffè farmacie». Ricorda l'amica e traduttrice Hado Lyria: «Negli ultimi tempi Manolo non era contento di come Barcellona stesse cambiando, soprattutto gli faceva male la perdita del paesaggio e della memoria». Si è forse avverata la profezia del perfido Borges: «I catalani, poveretti. In Spagna nessuno gli vuole bene, in Francia li prendono per impostori? Ai posteri l'ardua sentenza».

Giuliano Malatesta, *El niño del balcón*, Giulio Perrone Editore, Roma, pagg. 104, € 12

LEONARD COHEN

La parabola di un artista

di Francesco Prisco

«Ritengo che i confini tra un'attività e l'altra siano diventati ben più nebulosi e che la gente non sia più capace di assumere un ruolo specifico, dal poeta in cima alla montagna con il suo mantello al cantante che soddisfa le masse. Quel genere di atteggiamento ormai non ha più alcun senso. È tutta questione di ciò che ci capita tra le mani: se si tratta di cantare, allora lo si fa». Così parlò Leonard Cohen, poeta e romanziere canadese prestato alla canzone d'autore che se n'è andato il 7 novembre 2016, esattamente un anno fa.

Padre nobile del folk, se non fosse stato per il fatto che detestava essere definito *folksinger*. «Non mi interessa come vengo definito», spiegava. «Ho la sensazione che, se si riesce a essere se stessi, ogni cosa che si fa per le mani finisce per risplendere». Biografia degna di un romanzo generazionale: dall'infanzia tra gli ebrei di Montreal agli anni Cinquanta in odore di Beat, con le prime pubblicazioni in versi e i



INNO DELLA GENERAZIONE X | Leonard Cohen (1934-2016) mentre canta «Hallelujah»

primi reading passando per il breve flirt con la rivoluzione cubana.

Dal ritiro nell'isola greca di Idra e le esperienze con l'Lsd al ritorno in America, il viaggio a Nashville sulle tracce della grande tradizione *country*, le prove narrative e finalmente l'esplosione in musica, nel solco di una strada inaugurata da Bob Dylan. Dagli amori più o meno illustri (memorabile la sua

galleria di donne «letterarie»: da Suzanne a Marianne, passando per Nancy) alla depressione; dalla conversione al buddismo, al ritorno forzato sulle scene, per colpa del manager infedele che gli sottrae 5 milioni e lo riduce quasi sul lastrico.

Biografia persino troppo ricca, per questo troppo difficile da raccontare. Meglio lasciar parlare il diretto interessato: esce in questi giorni in Italia *Il modo di dire addio*, libro a cura di Jeff Burger che attraverso le interviste rilasciate in 50 anni rilegge l'intera parabola esistenziale e artistica di Cohen. Che in vita ebbe un punto di vista sempre originale su quello che faceva, quello che gli accadeva e quello che accadeva al mondo intorno a lui.

Siamo negli anni Sessanta, tutti si riempiono la bocca con la rivoluzione, il romanziere di *Belli e perdenti* svicola: «Ho appena scoperto che i pensieri astratti e i discorsi sulla rivoluzione in grosse lettere rosse non servono a niente (...). Ovunque mi trovi, provo a vivere nel modo più decente possibile, mantenendomi perlopiù su questa falsariga. In un certo senso, basta comportarsi come se la rivoluzione fosse già avvenuta».

Leonard Cohen, *Il modo di dire addio*, Il Saggiatore, Milano, pagg. 668, € 28

@PButtafuoco